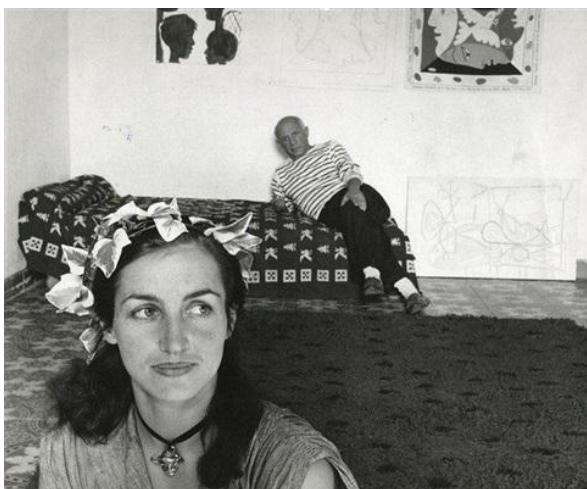




## Frammenti di lettura in transito

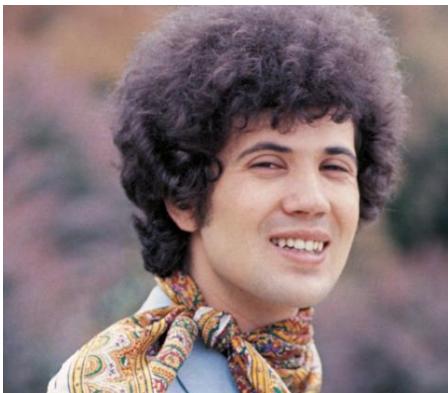
di Massimo Palazzo



Aveva 21 anni, lui 61. Quando lei cercò di lasciarlo, Pablo Picasso la guardò e scoppiò a ridere. Nessuno lascia Picasso. Ma Françoise Gilot lo fece lo stesso. E fu l'unica donna che riuscì davvero ad andarsene. Picasso distruggeva le donne. Non metaforicamente. Letteralmente. Marie Thérèse Walter si tolse la vita quattro anni dopo la sua morte. Dora Maar, la fotografa geniale che lui ritrasse come la donna che piange, finì in istituti psichiatrici. Jacqueline Roque, la sua seconda moglie, si sparò alla testa tredici anni dopo la sua scomparsa. Il copione era sempre lo stesso trovava una donna giovane, brillante, la rendeva musa, la divorava dall'interno e quando si stancava, la lasciava a pezzi. Diceva che le donne erano dee o zerbini. Le chiamava macchine per soffrire. Tutte si spezzavano. O restavano fino a perdersi, o crollavano tentando di scappare. Tutte tranne una. Parigi, 1943. In una città occupata dai nazisti, in una stanza piena di fumo e tensione, Françoise giovane studentessa di pittura

incontra Pablo Picasso. Lui la guarda e dice, sei così giovane, potrei essere tuo padre. Lei risponde, senza abbassare lo sguardo, tu non sei mio padre. Così era Françoise acciaio sotto eleganza. Stette con lui per dieci anni. Gli diede due figli. Lui la dipinse centinaia di volte, la definì la donna che vede troppo. E proprio per questo, lei vide ciò che le altre non avevano osato vedere la trappola. Lo amavo, disse, ma vedeva anche come distruggeva ciò che diceva di amare. Nel 1953, dopo l'ennesima notte di manipolazioni e silenzi carichi di rabbia, si guardò allo specchio. Aveva solo 32 anni. Ma si sentiva vecchia, svuotata. Alle spalle, i quadri di Picasso la fissavano come occhi eterni. Si voltò verso di lui e disse, con calma me ne vado. Picasso rise. Una risata gelida. Incredula. Nessuno aveva mai osato lasciarlo. Ma lei fece le valigie. Prese i suoi figli. E uscì Senza scenate. Senza urla. Solo la forza silenziosa di una donna che decide di salvare se stessa. Non sparì. Continuò a dipingere. Crescendo da sola i suoi figli. Ricostruì la sua carriera, tela dopo tela, mostra dopo mostra. E nel 1964 pubblicò *Vita con Picasso*, un libro che raccontava tutto genio crudeltà, fascino e dominio. Fu uno scandalo. Picasso cercò di bloccarne l'uscita. Ma il libro divenne un successo mondiale. Per la prima volta, il mito di Picasso si incrinava. E la verità di Françoise diventava forza per altre donne. Dovevo raccontarlo, disse. Perché altre donne sapessero che si può sopravvivere. Anni dopo si innamorò di Jonas Salk, il medico che salvò milioni di vite con il vaccino contro la poliomielite. Picasso voleva possedere il mondo, disse. Jonas voleva guarirlo. Con lui trovò ciò che Picasso non le avrebbe mai dato, un amore fatto di rispetto, non di potere. Il suo talento sboccò. I suoi quadri arrivarono al Moma, al Pompidou, al MET. Françoise Gilot era diventata ciò che Picasso temeva di più una donna libera, artista della propria vita. Picasso morì nel 1973, a 91 anni, solo, circondato dai suoi quadri. Françoise visse fino al 2023. Morì a 101 anni, in pace, dopo aver vissuto cinquant'anni di libertà in più di lui. Ha dipinto, amato, insegnato, ispirato. Ha visto i suoi figli crescere e la sua arte brillare. Ha dimostrato che si può amare senza annullarsi. Quando le chiesero come avesse trovato il coraggio di andarsene, rispose con un sorriso perché la libertà è l'unico amore che vale la pena tenersi stretto. Picasso la dipinse cento volte, cercando di catturarla. Ma fu Françoise a dipingere il proprio destino. Aveva 21 anni quando lo incontrò. 32 quando lo lasciò. 101 quando morì. E ogni giorno della sua lunga vita ha dimostrato una verità semplice e potente a volte, il più grande atto di creazione è rifiutare di essere distrutta.

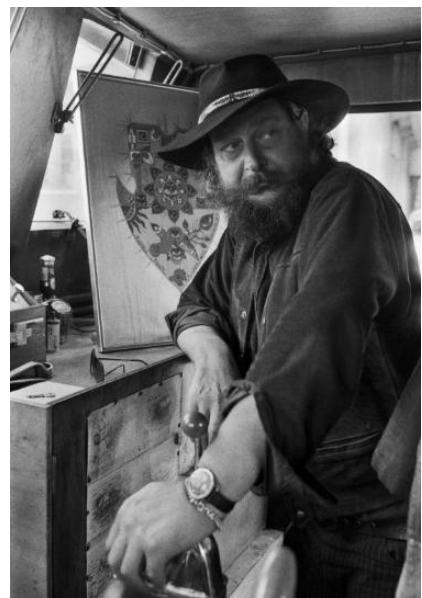




Mi chiamo Lucio, sono nato nel 1943 e sono un musicista. Nel 1965 conosco Giulio Rapetti, in arte Mogol, che decide di scrivere i testi della mia musica. Nel 1967, 29 settembre, cantata dall'Equipe 84, è la nostra prima canzone che arriva al primo posto nella Hit Parade. Giulio crede anche nelle mie qualità di cantante e mi convince ad interpretare i nostri brani. Nel 1969, Mi ritorni in mente vende 25.000 copie al giorno. Nel 1970 scriviamo Emozioni. Nel 1971 sei nostre canzoni occupano stabilmente le prime dieci posizioni della Hit Parade. Nel 1973 nasce mio figlio Luca e due fotografi entrano in clinica fingendosi infermieri, aggredendo mia moglie Grazia Letizia che aveva appena partorito. Rifiuto due miliardi di lire da Gianni Agnelli per esibirmi al Teatro Regio di Torino e canto, di nascosto e senza compenso, per i degenti dell'Istituto Nazionale dei Tumori. Nel 1976, a Milano, tentano di rapire il mio unico

figlio e solo grazie all'intervento dei passanti si scongiura il peggio. Negli anni Ottanta vengo colpito da una irreversibile malattia dei reni, che porta al loro rapido deperimento. Per anni mi sottopongo a dialisi a giorni alterni. Un giorno volo a Parigi per un trapianto, ma il nuovo rene rigetta e devo ricominciare. Nel 1998 la situazione precipita, mi diagnosticano un male e vengo ricoverato all'Istituto San Paolo di Milano. Non conta che la mia discografia completa sia rinvenuta in un covo delle Brigate Rosse. Non conta che io abbia venduto nel mondo oltre 25 milioni di dischi. Non conta che David Bowie mi abbia definito il migliore cantante del mondo. Non conta che Paul McCartney conservi tutti i miei album. Non conta che Pete Townshend consideri Emozioni un capolavoro. Giulio, in ospedale l'ultimo giorno mi fa recapitare un biglietto e io mi commuovo. Nel sistemarmi i tubi al corpo, il medico si emoziona e mi confessa che per lui sono un mito. Volo via il 9 settembre 1998 a 55 anni, quando mi mancano due esami alla laurea in matematica. Sono stato Lucio Battisti, un Angelo caduto in volo, davanti a me c'è davvero un'altra vita e sono ora qui nei cieli immensi dell'immenso amore, felice di avere cambiato le vostre vite, rendendole migliori.

Dalla mia essenza creativa nasce un richiamo antico, potente, sollevare lo sguardo oltre la terra, verso l'alto. Verso quel cielo invisibile che vibra dentro l'anima. Le Arti, per me, non sono solo espressione sono fari accesi nel buio, scintille divine che illuminano i cuori. Il mio intento, da sempre, è uno solo generare Amore, Luce e Speranza in ogni essere vivente. Fin da bambino, l'Amore ricevuto dai miei dolcissimi nonni ha piantato dentro me un seme quello dello sguardo tenero verso gli anziani, verso quelle anime lente, fragili, ma piene di storie preziose. Durante la mia gavetta, dopo il militare, lavorai in un supermercato. Un impiego lontano dal mio spirito d'artista, eppure, profondamente rivelatore. Tra scaffali e silenzi, imparai una delle arti più rare ascoltare davvero. Ascoltare le vite. Le anime. Le verità sussurrate. Soprattutto quelle degli anziani, che spesso la società relega ai margini, dimenticando che in loro vive la memoria dell'umanità. Oggi più che mai, in un mondo che corre dietro agli algoritmi e all'ossessione della ricchezza, io credo in un'altra direzione vivere come un viaggio sacro alla scoperta di chi siamo davvero. Provavo una forma di bellezza sacra, una pace tenera e invisibile, ogni volta che, nonostante i ritmi frenetici imposti dal lavoro in supermercato, rallentavo. Non era obbligo. Era istinto del cuore. Mi avvicinavo a una signora, a un uomo anziano. Anche senza che me lo chiedessero. Lo facevo perché sentivo. Sentivo la loro fatica, la solitudine annidata nelle pieghe del volto, lo smarrimento di chi si guarda intorno e non riconosce più il proprio tempo. Nel dialogo, nei piccoli gesti, ritrovavo la mia umanità. Molti di loro erano clienti abituali li conoscevo, e loro si fidavano. Quando, nel racconto, i loro occhi si velavano di lacrime, io approfondivo l'ascolto, ma non restavo solo nel dolore. Portavo lo sguardo più in alto. Accendevi onde spirituali, con dolcezza. Gli ricordavo la loro infanzia, i momenti belli, la giovinezza e poi con rispetto e amore, gli trasmettevo ciò in cui credo profondamente. che non siamo questo corpo, che il tempo è un'illusione, e che la vita vera non finisce qui. Non mi importava del loro credo, della loro cultura. Mi interessava solo piantare un seme. Il seme dell'Amore. Dire loro che se siamo qui, è solo per trasmettere luce, per aiutare chi ha perso la via. E in quel breve incontro, qualcosa cambiava. Lo vedeva dai volti più distesi, più caldi. Qualcuno, prima di andare alla cassa, tornava indietro per abbracciarmi. Ed io, a mia volta, nascondevo lacrime vere. Lacrime che scendevano non per tristezza, ma per quella gioia pura che nasce solo quando l'anima compie ciò per cui è nata. Era una sensazione potentissima. Quella stessa estasi che provo quando creo un'opera pittorica, ma con un'energia in più quasi divina. Perché quando usciamo dal nostro ego e accendiamo, anche solo





per un istante, una fiammella nel cuore di un altro sperimentiamo la nostra vera natura. Siamo nati per questo. Siamo nati per amare e servire. Per aiutare. Per ricordare agli altri e a noi stessi che la luce non muore mai... Ed è questo il divino compito degli artisti pittori scultori musicisti poeti artigiani. Innalzare con le potenti onde vibrazionali dell'estetica tutte le anime, elevandone il livello di senzienza e consapevolezza della propria infinita bellezza. Dedico a tutti voi un meraviglioso aforisma di un grande pittore francese. Vorrei che i miei dipinti non fossero esposti nei luoghi istituzionali, ma nei corridoi degli ospedali, affinché possano dare sollievo agli spiriti che soffrono.

Guy Harloff 1933 - 1991



Quando George, a 79 anni, andò in pensione, non comprò un campo da golf né una comoda amaca. Appese un cartello fatto a mano alla finestra del suo garage. Oggetti rotti? Portali qui. Gratis. Solo tè e due chiacchiere. I vicini, nella stanca città industriale di Maple Grove, pensarono che fosse impazzito. Chi ripara le cose gratis borbottava il barbiere. Ma George aveva un motivo profondo. Sua moglie Ruth, per decenni, aveva rammendato cappotti lisì e riparato cornici rotte per chiunque bussasse alla sua porta. Lo spreco è un'abitudine, diceva lei. La gentilezza è la cura. Era morta l'anno prima. E le mani di George, rimaste senza il loro scopo, cercavano qualcosa da aggiustare. Qualcosa che lei avrebbe voluto sistemare. La prima a presentarsi fu Mia, otto anni, che trascinava una piccola automobile giocattolo con una ruota staccata. Papà dice che non possiamo comprarne un'altra, mormorò. George si mise a frugare nella sua vecchia cassetta degli attrezzi, canticchiando sottovoce. Un'ora dopo, la macchina tornava a sfrecciare stavolta con un tappo di bottiglia al posto della ruota e un po' di nastro argentato. Adesso è un'edizione speciale, le disse strizzando l'occhio. Mia se ne andò sorridendo, ma sua madre rimase ancora un momento. Potrebbe... sistemare un curriculum? Chiese piano. Da quando ha chiuso la fabbrica, non riesco più a trovare lavoro. A mezzogiorno, il garage di George era pieno di voci e mani in movimento. Una vedova portò un vecchio orologio, mio marito lo caricava ogni domenica. Un adolescente si presentò con uno zaino scucito. George aggiustava tutto, ma non era più da solo. Ex insegnanti correggevano CV, una sarta in pensione cuciva borse. Mia tornò con un barattolo di marmellata in mano. Mamma dice grazie per il colloquio. Poi arrivò l'intimazione. Attività non autorizzata, dichiarò un ispettore comunale. Sta violando il regolamento urbano. Il sindaco di Maple Grove, un uomo con il cuore a forma di foglio Excel, ordinò a George di chiudere il suo piccolo laboratorio. La mattina seguente, una quarantina di vicini si radunò nel suo giardino. In mano avevano tostapane rotti, coperte strappate e cartelli con scritto: Aggiustate le leggi, non solo gli oggetti. Un giornalista locale realizzò un servizio. Essere gentili è diventato illegale? Il sindaco fece marcia indietro in parte. Se proprio volete aggiustare le cose, fatelo in centro. Affittate la vecchia caserma dei pompieri. Ma non aspettatevi garanzie. La caserma si trasformò in un alveare di vita. I volontari la svuotarono, la tinsero di giallo sole e la ribattezzarono il Rifugio di Ruth. Idraulici insegnavano il mestiere, ragazzi imparavano a rammendare i calzini. Una panettiera scambiava muffin con piccoli elettrodomestici riparati. I rifiuti urbani calarono del 30%. Ma la vera magia accadeva nelle conversazioni. Una vedova aggiustava una lampada accanto a un padre solo che rattoppava una ruota bucata. Parlavano di Ruth. Del dolore. Della speranza. La settimana scorsa, George trovò una lettera nella cassetta postale. Era di Mia, oggi sedicenne, tirocinante in un laboratorio di robotica. Mi ha insegnato a vedere il valore in ciò che è rotto. Sto progettando un braccio protesico alimentato a energia solare. P.S.: L'automobilina funziona ancora. Oggi, dodici città dello stato hanno il proprio Fix-It Hub. Nessuno chiede denaro. Ovunque si offre del tè. Curioso, vero? Come un uomo con un cacciavite possa contribuire a ricostruire un mondo.

Una ragazza latina di 16 anni di Chicago ha inviato la sua candidatura al MIT. Si chiama Sabrina González Pasterski. Solo per merito, sarebbe stata impossibile da ignorare. A 14 anni, aveva costruito da sola un aereo monomotore nel garage di casa. Documentava la costruzione, lo faceva volare, superava l'ispezione tutto registrato su YouTube. Era una delle sole 23 ragazze su 300 semifinalisti per la U.S. Physics team. Veniva da scuole pubbliche, prima generazione cubano-americana, senza legami, senza percorsi di preparazione speciale. Conosceva la regola non detta ragazze come lei dovevano essere straordinarie solo per essere prese in considerazione. E lei era straordinaria. Il MIT la mise comunque in lista d'attesa. Fu devastante. Il MIT era il sogno attorno al quale aveva costruito tutto. Sentirsi dire non ancora era come se il mondo dicesse non tu. Poi due professori del MIT — Allen Haaertv e Earll Murman cliccarono sul suo video dell'aereo. Osservarono una teenager costruire, rivettare, cablare, testare e far volare un aereo, e rimasero a bocca aperta. Il suo potenziale è fuori scala, disse Haggerty più tardi. Portarono il video all'ufficio ammissioni. Il MIT ci ripensò. Lei fu accettata. Non dimenticò quella lista d'attesa.





Anni dopo disse: Se avessi avuto una scuola di riserva, non so se mi sarei spinta così tanto per uscire da quella lista d'attesa. Trasformò l'insicurezza in carburante. E quello che seguì superò ogni aspettativa. Sabrina divenne la prima donna a vincere la borsa di studio Orloff del MIT. Si laureò in tre anni, ancora adolescente, con un GPA perfetto di 5,00 il punteggio più alto possibile al MIT. Fu la prima donna in 20 anni a laurearsi al top in Fisica al MIT. Il suo primo articolo di ricerca fu accettato dal Journal of High-Energy Physics entro 24 ore. La maggior parte dei fisici aspetta mesi. La NASA la voleva. Jeff Bezos le offrì personalmente un lavoro alla Blue Origin. Lei disse di no. Voglio capire l'universo, non rendere più ricchi i miliardari. Andò invece ad Harvard per il dottorato per studiare buchi neri, gravità quantistica e spazio tempo olografico con il fisico Andrew Strominger. A 25 anni, Stephen Hawking citò la sua ricerca. Hawking l'icona la citò. Ma la parte straordinaria non è solo il suo genio. È che eccelse in un campo dove persone come lei sono raramente benvenute. Gli studenti latinx ottengono solo l'8% delle lauree STEM nonostante siano il 20% della popolazione. Le donne ottengono solo il 28-35% delle lauree. La prima donna a ottenere un dottorato in fisica 1929 Vide la disparità di genere con i propri occhi 23 ragazze su 300 semifinalisti. La visse, e la cambiò. Così iniziò ad aprire porte per gli altri. Apparve in documentari STEM supportò l'iniziativa Let Girls Learn di Michelle Obama, parlò a livello internazionale, promosse la scienza a Cuba e in Russia. Ricevette riconoscimenti dalla Annenberg Foundation e dall'ambasciata USA a Mosca. Ma la rappresentanza porta un doppio peso aspettativa + scrutinio. Non le era permesso essere solo brillante. Doveva essere impeccabile. Affrontò la pressione concentrandosi. Evitò i social media. Non possedeva nemmeno uno smartphone. Aggiornava solo il suo sito minimalista PhysicsGirl con ricerche, non hype. I giornalisti la chiamarono il prossimo Einstein. Rifiutò l'etichetta. La sua pagina di fact-check recita: Sono solo una studentessa di dottorato. Ho così tanto da imparare. L'umiltà rende la sua storia ancora più straordinaria. Dopo il dottorato ad Harvard di nuovo con GPA perfetto ebbe una fellowship post-dottorato al Princeton Center for Theoretical Science. Ora è membro della faculty al Perimeter Institute in Canada una delle istituzioni di fisica teorica più rispettate al mondo. Guida la Celestial Holography Initiative, lavorando per unificare spazio tempo e fisica quantistica uno dei più grandi problemi irrisolti della scienza. Si colloca nella linea di Einstein, Hawking e Strominger non imitandoli, ma espandendo il confine. E ogni volta che pubblica un articolo, tiene un discorso, guida uno studente amplia la porta dietro di sé. Per la prossima fisica latina. Per il prossimo bambino immigrato di prima generazione. Per la ragazza che osa desiderare l'universo. La storia di Sabrina González Pasterski non riguarda solo il genio. Riguarda il prezzo del non rientrare nello stampo e la vittoria di rifiutarsi di ridursi per chiunque. Il MIT non la vedeva chiaramente. Lei li costrinse a guardare di nuovo. Poi fece la storia. Costruì un aereo prima di saper guidare. Eccelse al MIT e ad Harvard. Fu citata da Stephen Hawking. Rifiutò NASA e miliardari. Aiuta a decodificare l'universo mentre apre spazio per chi verrà dopo. Il genio non chiede permesso. Il potenziale non aspetta approvazione. E chi è trascurato spesso diventa indimenticabile. Il MIT la mise in lista d'attesa. Lei mostrò loro cosa stavano quasi perdendo.



Marianna de Leyva, la donna che la storia ricorda come la Monaca di Monza nasce a Milano. Figlia dell'aristocrazia spagnola, fu spinta ancora adolescente a prendere i voti nel convento di Santa Margherita di Monza, più per calcoli familiari che per autentica vocazione. Divenuta suor Virginia Maria, visse tra privilegi e rigida disciplina, finché la sua vita prese una svolta drammatica la relazione segreta con Gian Paolo Osio, giovane affascinante e violento, già implicato in omicidi. Dal loro legame nacquero figli, scandali e nuovi delitti, destinati a travolgere l'intera comunità monastica. Nel 1607 lo scandalo esplose. Osio fuggì e trovò una fine brutale. Suor Virginia fu processata e condannata a essere murata viva nel ritiro di Santa Valeria a Milano, dove rimase quasi 14 anni. Liberata dal cardinale Borromeo nel 1622, scelse di restare nello stesso luogo, dedicandosi alla penitenza fino alla morte nel 1650. La sua storia divenne immortale grazie a Manzoni, che la trasformò nella tormentata Gertrude dei Promessi sposi. Manzoni trasformò Osio in Egidio, semplificò i crimini e spostò il focus dalla cronaca nera alla dimensione psicologica e al tormento interiore della monaca, enfatizzando la costrizione subita.



A metà degli anni Novanta, Red Bull non era altro che un esperimento commerciale, conosciuto da pochi al di fuori dell'Austria. In un mercato dominato dalle bibite tradizionali, l'idea di una bevanda energetica sembrava strana, persino rischiosa. Ma dietro quella lattina argento e blu si nascondeva una strategia tanto ingegnosa quanto audace. I creatori sapevano che, per farsi strada, serviva qualcosa di più della pubblicità classica bisognava suscitare curiosità, generare conversazioni e, soprattutto, dare l'impressione che il prodotto facesse già parte della vita notturna e giovanile. La tattica si basava su quella che in seguito sarebbe stata definita spazzatura strategica. Dipendenti e promotori del

marchio lasciavano lattine vuote in discoteche, università e bar, come se centinaia di persone le stessero bevendo ogni sera. Ciò che a prima vista sembrava una semplice disattenzione era in realtà un messaggio silenzioso ma potentissimo, tutti la bevono. Il pubblico, notando quella presunta popolarità, iniziò a interessarsi a quel prodotto nuovo e sconosciuto. Ma quella fu solo la prima scintilla. Red Bull rafforzò l'intrigo con una distribuzione intelligente di campioni gratuiti. Studenti in periodo d'esami, giovani alle feste e persino sportivi amatoriali ricevevano lattine senza pagare nulla, associando la bevanda a momenti di sforzo, divertimento e resistenza. Allo stesso tempo, il marchio puntò su un territorio di comunicazione ancora inesplorato gli sport estremi. Invece di sponsorizzare campionati tradizionali, cercò l'adrenalina del paracadutismo, dello skate, del motocross e del surf. Così, Red Bull smise di essere solo una bevanda e si trasformò in un vero simbolo culturale di energia e audacia. Quella combinazione di astuzia psicologica, rischio calcolato e innovazione nel marketing non solo spinse le prime vendite, ma gettò le basi per trasformare Red Bull nella bevanda energetica più famosa al mondo, emblema di giovinezza, ribellione e azione.